

## IL SENSO DELL'ESSERE NEL PENSIERO E NELL'OPERA DI MARTIN HEIDEGGER

recensione redatta da Vincenzo Cherubino Bigi già allievo del filosofo tedesco  
(in onda su Radiotre alle ore 20,15 dell'11 Giugno 1976)

PRIMA VOCE — La morte di Martin Heidegger ha riproposto all'attenzione del mondo culturale la sfinge di un pensiero che sembra ritrarsi e sfuggire ai vari tentativi di svelamento dei lettori più diversi, e un personaggio altrettanto enigmatico, solitario ed ostinato quanto il suo pensiero. E tuttavia di questo pensiero si è interessata, poco o molto, in bene o in male, la stampa mondiale di questi giorni. Ritorna attuale lo stupore di Sartre, che, dopo la visita ad Heidegger nel 1952, diceva a Simone de Beauvoir: « Quattromila studenti e professori sudano su Heidegger dalla mattina alla sera! Vi rendete conto? ».

E ciò nonostante, il personaggio Heidegger faceva osservare alcuni anni fa, a chi gli chiedeva una nuova pubblicazione: « Oggi conta soltanto una nuova pubblicazione. Ma si è veramente letto e compreso ciò che di mio è stato già pubblicato? Pensare esige tempo, il suo tempo. E c'è tempo, molto tempo! ». Di più: gettando uno sguardo sulla qualità e sul progresso dell'odierna cultura, egli se ne congeda con olimpica, orgogliosa e semplice consapevolezza: « Un pensatore del domani, egli dice, che *forse* verrà posto di fronte al compito di intraprendere realmente quest'opera di pensiero, della quale io cerco di *porre le premesse*, dovrà essere colui cui si applica la frase che una volta Heinrich von Kleist ebbe a mettere in iscritto e che dice: Io mi ritiro davanti a uno che ancora non è qui e mi inchino, un millennio prima, al suo spirito ». Heidegger crede che egli avrà un successore probabile (*forse*), solo fra un centinaio od un millennio di anni. A lui si inchina, ma non alla cultura odierna. Ma prima di aver così distanziato il suo possibile successore, Heidegger aveva tracciato distanze ancora più vaste dal suo predecessore, considerando il cammino del

pensiero occidentale come un errare insensato, e rifacendosi al suo punto di partenza; a Parmenide ed ad Eraclito.

SECONDA VOCE — Emblematico è il testo che egli premette all'opera fondamentale *Essere a tempo* pubblicata nel 1927. Sono alcune righe, mantenute in greco, del *Sofista* di Platone in cui parla l'ironia del Forestiero di Elea: « Siccome noi non siamo capaci di trovare la via, sapreste voi sufficientemente spiegarci cosa intendete dire, dicendo: *essere*? È chiaro, infatti, che voi sapete ciò da molto tempo; noi finora credevamo di saperlo; ora però ci troviamo in difficoltà ». E Heidegger commenta: « Abbiamo noi forse, oggi, una risposta al problema circa ciò che intendiamo propriamente con la parola "essere"? *Per nulla*. Bisogna allora riproporre il problema del *sensu dell'essere*. Siamo noi, oggi, almeno in una situazione di "perplexità" di fronte alla comprensione dell'espressione "essere"? *Per nulla*. E allora è necessario, prima di tutto, incominciare col *ridestare* la comprensibilità del senso di questo problema. L'intento della presente trattazione è, appunto, la concreta elaborazione del problema del *sensu dell'essere*. L'interpretazione del "tempo" come possibile orizzonte di ogni comprensione dell'essere in generale, costituisce il suo fine preliminare ».

PRIMA VOCE — Il divenire del pensiero occidentale, da Platone ad oggi, si risolve, pensa Heidegger, in un errare senza senso, perché non sa, in partenza, il senso dell'«essere»; è un cammino nel buio. Il senso dell'essere non è stato oggetto di problema, o perché si è ritenuto che fosse pacifico ed evidente, o perché fosse indefinibile, o perché fosse il presupposto generale dello stesso conoscere. Questi radicali pregiudizi hanno distolto il pensiero antico e medievale dall'esame previo del senso dell'essere, che si è invece lanciato alla sistemazione categoriale degli enti, tra i quali ha posto anche Dio. Ha creduto di conquistare il senso dell'essere con la conquista del mondo degli enti; ma interessandosi solo agli enti, ha dimenticato proprio il senso dell'essere. Il che spiega la corrente sotterranea del nikilismo (palese nel momento scettico) che insidia, in ogni epoca, le conquiste del pensiero occidentale: che senso ha il mondo degli enti se ignoriamo il senso dell'essere che lo essenzia?

Tale precarietà del mondo degli oggetti, ha spinto il pensiero moderno, che inizia con Cartesio e si compie con Nietzsche, a cercare una solidità nel soggetto; la ricerca della certezza sostituisce la ricerca della verità; la volontà di potenza sostituisce il mondo dell'oggettività. Nel dominio del mondo, ottenuto mediante la scienza, il soggetto cerca la sua certezza, che si disvela nel suo potere. Ma che senso ha il potere dell'uomo? Nessuno. Poiché ignoriamo il senso dell'essere. Il nikilismo più disperato si condensa nella sentenza di Nietzsche, che Heidegger acutamente analizza nei *Sentieri interrotti*; la sentenza: *Dio è morto!* Cioè, il mondo trascendente degli oggetti,

culminante nell'idea di Dio, non ha più valore per il soggetto; l'abbiamo annientato. Il soggetto è così condannato all'eterno ritorno su se stesso; è la volontà di potenza la nuova fonte di valore.

Come superare, si chiede Heidegger, tale nihilismo volontarista? Il Cristianesimo continua a proporre *l'amore* come senso dell'uomo e del mondo. Ma questo annuncio ha valore per coloro che hanno una vera fede. E sono così pochi. Ma il pensiero laico oggi non è neppure in grado di fare un serio discorso su Dio; perché la parola « Dio » prende senso soltanto nella luce dell'essenza della divinità; ma, l'essenza della divinità si può pensare, solo partendo dall'essenza del sacro; e l'essenza del sacro si lascia pensare solo partendo dalla verità (dal disvelamento) dell'essere.

SECONDA VOCE — Per uscire dal nihilismo di una notte sempre più oscura e fredda, è necessario che il pensiero intraprenda la battaglia intorno alla verità o al senso dell'essere. Il che non significa, afferma Heidegger, riproporre la metafisica, ma porsi più radicalmente sul terreno pre-metafisico. Infatti la metafisica inizia con la distinzione nell'essere, di *essenza* ed *esistenza*. Il metafisico platonico è il cacciatore di essenze. Oggi Sartre ha rovesciato la ricerca metafisica, stabilendo il primato dell'esistenza sull'essenza. Ma si è pur sempre nell'ambito della proposizione metafisica. Ciò che invece, subito e prima di tutto, bisogna ricercare, è il senso di questa prima distinzione; cioè, per quale destino dell'essere, si produce davanti al pensiero questa distinzione nell'essere, tra *l'essere di essenza* e *l'essere di esistenza*? Bisogna domandarsi perché la questione che riguarda tale destino dell'essere, non è mai stata posta, e perché non poteva porsi. È proprio l'inizio della metafisica riposto o sull'essenza o sull'esistenza, che è segno palese dell'oblio del senso dell'essere. Ora, fa notare Heidegger, la distinzione (non svelata nella sua essenziale provenienza) tra essenza (essenzialità) ed esistenza (realtà) domina il destino della storia occidentale, e di ogni storia come l'Europa l'ha determinata.

La grandezza e la solitudine del pensiero di Heidegger consiste nel tendere ostinatamente a questo retroterra disatteso, dove ancora il pensiero non si dimensiona nel magnetismo dei valori teorici o pratici; nel rifare a ritroso il cammino sbagliato, perché senza senso, della civiltà occidentale, per riscattare l'essere dal suo oblio e trovare il fondamento dell'umano autentico.

Una grandezza solitaria e tragica insieme, perché Heidegger si accorge di non essere in grado che di porre le *premesse* ad un'opera che altri, forse, potranno iniziare dopo secoli o millenni.

PRIMA VOCE — Tale consapevolezza si maturò con chiarezza, almeno a nostro avviso, quando Heidegger condusse a termine le prime due sezioni della prima parte di *Essere e tempo*, nelle quali aveva raggiunto il fine preliminare di interpretare il tempo come possi-

bile orizzonte di ogni comprensione dell'essere in generale. Il tema della terza sezione era: *Tempo ed essere*. Ma questa sezione non è mai stata pubblicata, e vorremmo sperare che si trovi, almeno abbozzata, tra i suoi voluminosi manoscritti. Ma rimane il fatto che Heidegger non ha ritenuto di poterla annunciare. Il motivo? Siamo moralmente certi di non ingannarci affermando che ad Heidegger vennero meno lingua e linguaggio per esprimere il passaggio dall'orizzonte del tempo all'essere. Disarmato, Heidegger cessò la battaglia intorno al senso dell'essere, e, nuovo Forestiero di Elea, si vide ridotto nei panni del boscaiolo che passa da un viottolo all'altro della foresta; viottoli che non conducono da nessuna parte, ma che, almeno, fanno conoscere la foresta. Che cosa sono, infatti, quegli scritti, brevi ed essenziali, pubblicati dopo *Essere e tempo*, che si allacciano l'un l'altro all'interno del folto del mistero, dell'indicibilità dell'essere, senza risolverla e tuttavia indicandola nei suoi aspetti molteplici? Vero è che Heidegger ha raccolto sotto il titolo *Sentieri di bosco (sentieri interrotti)* un limitato numero di scritti; ma noi pensiamo che il titolo potrebbe andar bene anche per altri scritti, posteriori a *Essere e tempo*; quali: *L'essenza del fondamento*; *Che cosa è la metafisica*; *Kant e il problema della metafisica*; *L'essenza della verità*; ecc. Ed è solo in questo senso, ci sembra, che si può accettare la opposizione invalsa comunemente, tra un primo ed un secondo Heidegger. Non che l'Heidegger di *Essere e tempo* sia l'esistenzialista chiuso nel finito, e l'Heidegger degli scritti posteriori sia il mistico offerto allo svelamento dell'essere. Heidegger è il filosofo impegnato « tutto » sul senso dell'essere; è riuscito in *Essere e tempo* ad elaborare una analitica ed una ermeneutica esistenziale dell'orizzonte del tempo in rapporto alla comprensione dell'essere in generale; dopo, di fronte all'indicibilità dell'essere, non ha avuto altra possibilità che cercare di risvegliarne *l'assenza* nel linguaggio dei filosofi, di svelarlo nella poesia, di coglierne la rivelazione nella « parola » della sua lingua e di quella greca. Ma, anche entro questi limiti, lo sforzo di Heidegger risulta qualcosa di titanico, come l'ha definito Marcuse. Basti pensare che nell'edizione dei più grandi filosofi tedeschi, Heidegger è iscritto con ottanta volumi, mentre Kant vi figura solo con venticinque.

SECONDA VOCE — A questo punto, forse più d'uno attenderebbe da noi una breve sintesi del pensiero heideggeriano, fissandone il punto di partenza e il punto di arrivo. Ma, per quanto la domanda sia ragionevole, noi non ci sentiamo di comporre questo raccontino. Sarebbe un flagrante misconoscimento del senso e del metodo di questa tormentata ricerca esistenziale, che non si può ridurre ad ideologia. Ci limitiamo a suggerire, a chi volesse introdursi al pensiero di Heidegger, la lettura della sua *Lettera sull'umanesimo*, che ci è sempre sembrata un provocante invito al dovere di pensare. Non ci possiamo esimere, invece, dal situare, per quanto brevemente, il pensiero di Heidegger nel contesto della cultura odierna.

Gli anni che seguirono la fine della prima guerra mondiale, furono, soprattutto per la Germania e la Francia, particolarmente fecondi e creativi. Dopo cento anni, il mondo idealista e il metodo dialettico di Hegel (lasciato in eredità al marxismo) venivano soppiantati dall'esistenzialismo e dal metodo fenomenologico. Ad un mito ne succedeva un altro, i cui nomi più prestigiosi erano: Husserl, creatore del metodo fenomenologico e maestro di Heidegger; Kierkegaard, il grande precursore tratto dall'oblio; e insieme: Marcel e Sartre, Jaspers e Heidegger. Personaggi così diversi e anche opposti, venivano, dall'entusiasmo giovanile degli studenti, accomunati nella corrente nuova e liberatrice: *l'esistenzialismo*; nonostante che essi non volessero saperne di questa infida etichetta. Ma, pur dentro la comune corrente, l'apparizione di *Essere e tempo* fu avvertita all'istante come qualcosa di sensazionale, per l'originalità di pensiero e per la misteriosa energia spirituale celata in quella prosa ermetica e ostinata, da cui si sprigiona una eccezionale forza di attrazione. E Heidegger fece ben presto repubblica a sé, tra le correnti del marxismo, dell'esistenzialismo, degli antropologismi profani e religiosi.

PRIMA VOCE — Il 1933 fu il banco di prova della qualità del pensiero heideggeriano. Heidegger aderì al nazismo e divenne rettore magnifico della sua università di Friburgo. Era il crollo di un mito; così lo salutarono, tra gli altri, Croce e Marcuse. E il cattolico Gabriel Marcel ancora nel 1952 scriveva la penosa satira « *La dimension Florestan* ». Vero è che l'intervista dello « Spiegel », fatta nel 1966, ma, per volere di Heidegger, pubblicata ora, dopo la sua morte, getta una luce diversa sulle sue reali responsabilità. Tuttavia il fatto rimane, E rimane il fatto dell'ostracismo ad Heidegger da parte dell'*intelligentia* antinazista, specialmente ebraica. Il che rende ben comprensibile lo stupore di Ernst Jünger nell'incontrare, durante la seconda guerra, giovani francesi che, nonostante il radicale antagonismo politico e l'abisso linguistico, si occupavano ancora del pensiero di Heidegger. Dopo la guerra, personaggi come Sartre e Medard Boss, smantellarono le barricate, fatte anche di calunnie, per incontrarsi con lui. Oggi, a distanza di anni, noi possiamo dire che, se fino al 1933 Heidegger ebbe ammiratori fanatici che lo mitizzavano e negatori che lo rifiutavano radicalmente, senza peraltro riuscire a comprenderlo, dopo la seconda guerra, invece, il suo pensiero ha cominciato a permeare le sfere della nostra cultura. A semplice titolo di indicazione, citiamo i nomi più noti della *teologia*: Barth, Bultmann, Gogarten, Tillich, Karl Rahner; della *filosofia*: Sartre, Merleau-Ponty, Abbagnano, Biemel, Gadamer, Marcuse, Löwith, Schulz, Kosik, Landgrebe, Bloch; del *marxismo francese*: Derrida, Foucault, Deleuze, Althusser; della *psicanalisi*: Binswanger, Lacan. E si potrebbe continuare con l'estetica e la storiografia.

Ma, forse, la presenza di Heidegger nella cultura mondiale si annuncia con singolare rilievo, per il semplice fatto che le sue opere fondamentali sono, a tuttoggi, tradotte in più di cinquanta lingue.

SECONDA VOCE — In significativo contrasto con questa cittadinanza mondiale, la vita privata di Heidegger è trascorsa nella schiva e aspra semplicità, che fa ricordare quella dell'antico Eraclito. Nato a Messkirch nel Baden, il 26 settembre 1889, Heidegger ha vissuto più lungo i viottoli campestri del suo villaggio, e lungo i viottoli di bosco della Selva Nera, attorno alla baita di Todtnauberg (dove ha scritto, tra l'altro, *Essere e tempo*) che all'università di Friburgo. A Messkirch è morto, nel sonno, la notte tra il 25 e il 26 maggio 1976. I suoi funerali sono stati officiati da un sacerdote cattolico.